

INTERVENTO
CONVEGNO DI PRESENTAZIONE DEL VOLUME:
LE MARCHE 1970-2020.
LA REGIONE E IL TERRITORIO
ISTAO 29 luglio 2020

I livelli di questo volume celebrativo dei 50 anni della Regione sono essenzialmente tre:

1. **IL livello istituzionale**, che ruota attorno ai principi fondanti dello Statuto (che ha usufruito dell'alto livello di competenza, di Cassese e della sua scuola, per cui la Regione nasce bene), analizza la classe dirigente amministrativa e politica, il rapporto con l'Europa, le diverse politiche: agricola, industriale, delle infrastrutture viarie, sociali, sanitarie, dalla programmazione fino al ruolo del difensore civico e delle politiche della memoria
2. **IL livello politico**, che fa leva sul contributo di Silvio Mantovani, sulla storia politica della Regione tra continuità e cambiamento. Benché inserito nella parte istituzionale del volume il capitolo di Silvio assume il valore di anello di raccordo tra il resoconto istituzionale e la successiva analisi economico-sociale. Perché l'evoluzione delle rappresentanze politiche votate a gestire l'istituzione Regione è la cartina di tornasole dell'evoluzione economica e sociale della Regione e dell'importanza che l'Istituzione della Regione ha assunto nella partecipazione (purtroppo decrescente) degli elettori
3. **IL livello economico sociale**, sul quale si intrattengono i saggi della seconda parte del volume. Va subito detto che questa parte è nello stesso tempo **la più interessante, pur essendo la più nota**. Si ritrovano tutte le analisi sviluppate da **un'ampia letteratura** sullo sviluppo endogeno marchigiano. Sono trattati temi oggetto di analisi e discussioni che hanno permeato questi decenni, dei quali la documentazione più

attenta e puntuale si trova nei fascicoli della Rivista Economia Marche, che ho avuto l'onore di condirigere per 23 anni assieme a Balloni e Pettenati. Nel corso dei decenni c'è stato **il passaggio dall'esaltazione del "modello marchigiano", che ha coinciso con la nomina di Vittorio Merloni alla presidenza della Confindustria, fino alla smitizzazione legata al suo declino nell'ultimo decennio.**

Esaltazione giustificata dal suo inatteso decollo, in linea con le altre regioni del NEC, che però si è fermato su una quota di crociera (PIL procapite) più bassa rispetto a Emilia Romagna, Veneto e anche Toscana, dovuta **a un motore industriale meno potente, legato a un gap di produttività strutturale. Sviluppo meno dirompente degli equilibri territoriali e ambientali e dei livelli di benessere.**

- Per cui si è potuto documentare (IRPET e Marche +20) che la nostra regione è stata caratterizzata **da più benessere che reddito.**

Più di un decennio di ripetute crisi esterne (internazionali e nazionali) ha messo in evidenza tutta **la fragilità del modello di sviluppo marchigiano**, che porta a **giudizi ingenerosi** di vedere le Marche in scivolamento verso il Mezzogiorno. Ingenerosi nei confronti dei gravi problemi che pesano sul Mezzogiorno, il cui confronto con i nostri non regge! Sta di fatto che si assiste a un arretramento nella classifica delle regioni europee, ma non solo delle Marche, di tutte le regioni italiane.

- **rispetto alle 277 regioni europee, le Marche retrocedono dal 95° posto nel 2005 al 125° posto nel 2016, perdendo 29 posizioni**
- **Peggio fanno Umbria con meno 48 posizioni, Lazio meno 41, Piemonte meno 39.**
- **Restano lontane le regioni meridionali che sono tutte al di sopra del 200° posto (Calabria 241°)**

Su ascesa e declino dell'industria marchigiana i contributi chiave sono **di Iacobucci e di Garofoli** sui quali mi soffermo, senza nulla togliere agli altri contributi.

Il problema di fondo che viene sollevato è la **capacità di rigenerazione del sistema produttivo regionale**, che è indubbiamente sovraesposto nella manifattura e nella incidenza di piccole dimensioni di impresa.

Su questo fronte **Iacobucci è più pessimista**, anche perché assolve all'ingrato compito di analizzare **le situazioni di crisi**: ossia descrivere la bottiglia mezza vuota o che si sta svuotando.

Nel rapporto Marche +20 ho sostenuto che il nostro sistema industriale ha una **FRAGILITA' RICOMPONIBILE**, dovuta alla maggiore flessibilità delle piccole imprese, dotate di alto tasso di natalità e di mortalità. Capacità di recupero da non sopravvalutare perché quanto più a lungo la crisi si protrae tanto più la capacità rigenerativa dei sistemi di piccole imprese si disperde" (p.20).

Ed è proprio su questa dispersione che fa perno Donato, che per quanto consideri più solido un sistema con grandi imprese, si trova in realtà a certificare proprio **la diffusa crisi delle poche grandi imprese marchigiane: dalla Antonio Merloni, alla Indesit-Whirlpool, al gruppo Genny, all'Italia Manifatture (3 mila dipendenti), alla ICIC fino alla Farfisa. Senza dimenticare Banca Marche (3 mila dipendenti)**. Tutte imprese che hanno svolto un ruolo chiave nel nostro sistema, ma che non hanno retto al cambiamento.

Trova conferma il monito di Fuà, che ritiene che in Italia (non solo nelle Marche) ci sia **una forte carenza di capacità organizzativa, nel governare sistemi complessi**. Questo spiega la crisi delle grandi imprese e la prevalenza delle imprese a gestione familiare, con tutti i suoi inconvenienti messi in evidenza dalle recenti crisi internazionali.

Il problema della nostra industria a conti fatti non sono le troppe piccole imprese, che alimentano la retorica del piccolo è bello, ma le troppo poche medio-grandi imprese, come riconosce Iacobucci.

Aggiungo una differenza fondamentale nell'impatto territoriale delle crisi di una grande impresa rispetto a quella delle piccole. Nel primo caso si crea **desertificazione nell'area**, con disoccupati in cerca di protezioni e nuove assunzioni. Nel secondo caso **non c'è**

desertificazione produttiva con “l’inevitabile dispersione delle sue risorse” (p.361): i piccoli imprenditori non restano disoccupati, si mettono a fare altri lavori per prossimità. L’esempio evidente è il confronto tra l’area a rischio depressione del fabrianese con l’area di Castelfidardo e della Valmusone che nonostante la grave crisi degli strumenti musicali è tuttora attiva e vitale, con “la creazione di nuove realtà specializzate”.

Infine va considerato il maggiore costo per la collettività della crisi della grande impresa (o anche della grande banca, vedasi il caso Banca Marche), che andrebbe contabilizzato.

Nella crisi della Antonio Merloni Iacobucci mette in luce la **“inadeguatezza degli strumenti normativi disponibili e delle azioni messe in atto dagli operatori pubblici e privati coinvolti. In entrambi i casi si evidenzia un orientamento che privilegia la “salvaguardia” dell’esistente e manifesta una eccessiva lentezza e farraginosità dei processi decisonali”** (pag. 378).

Viene chiamata direttamente in causa la Regione Marche, che

- **nasce al momento del decollo dell’industria, senza averne il merito,**
- **assiste impotente alla maturazione critica del sistema Marche, senza avere cultura e strumenti adeguati per intervenire.**

La necessità di interventi non di difesa passiva dell’esistente ma di promozione attiva delle potenzialità insite nella realtà marchigiana viene invocata **da Garofoli**, che si sofferma **sulla bottiglia mezza piena delle capacità di rigenerazione, che sono in declino quantitativo, ma non qualitativo.**

L’attenzione va rivolta alle nuove forme che assumono i distretti, con l’avvento di **imprese leader di reti di imprese**, che portano alla **selezione di piccole imprese fornitrici**, nel rispetto degli standard qualitativi imposti dalla concorrenza internazionale.

Ciò che preoccupa sono i **ritardi o le occasioni mancate** di una lunga serie di passi avanti da compiere: **“La situazione di “stallo” dell’industrializzazione marchigiana andrebbe addebitata al ritardo di una adeguata attenzione all’upgrading delle risorse**

umane, al miglioramento della qualità (...) con l'introduzione di **competenze professionali elevate e variegata (anche le conoscenze artistico-culturali e umanistiche) quindi trasversali**". In queste direzioni si deve rivolgere l'intervento pubblico sotto forma di **promozione di strutture intermedie per valorizzare le interazioni tra scuola-lavoro, tra ricerca-industria, tra impresa-internazionalizzazione.**

Va ricordato che non sono mancate iniziative regionali di strutture intermedie, che però sono fallite prima ancora di sviluppare le potenzialità: ricordo la felice intuizione **dell'ISELQUI**, partecipata al 49% dalla Regione Marche, per produrre e diffondere la tecnologia informatica, ma lasciata fallire prima ancora di avere successo. Ricordo la ingloriosa chiusura della **Finanziaria Regionale**, intrappolata nell'intreccio degli interessi politici. Infine il ruolo poco appariscente della **SVIM Marche**, i cui risultati non sono facili da individuare. **Garofoli dà il giusto merito alla Facoltà di Economia, che estenderei a tutta l'Università Politecnica delle Marche, che produce spin-off e start-up innovative, e all'ISTAO, che è un laboratorio di formazione imprenditoriale, nato prima della Regione, sostenuto finanziariamente dalla Regione e dagli imprenditori.**

L'obiettivo fondamentale è quello delle INTERAZIONI VIRTUOSE tra più motori di sviluppo, tra reddito e benessere, con l'effetto catalizzatore di assi trasversali (quali cultura, energia e infrastrutture immateriali), che sono l'anello mancante in questo libro. Interazioni virtuose che sono state poste alla base dello sviluppo polivalente senza fratture delineato nel Progetto di Marche + 20.

A questo punto il **convitato di pietra** diventa l'Ente intermedio per eccellenza e vocazione, la festeggiata Regione Marche, sul cui ruolo il libro si sofferma in tutta la prima parte. Dalla **quale non emergono indicazioni lusinghiere, senza però disconoscerne l'importanza.**

La sintesi migliore la dà **Mantovani** quando afferma: **"La Regione ha creato una cornice unitaria per il pluralismo marchigiano (...) ma non è mai stata percepita come l'ente di**

rappresentanza generale della comunità, piuttosto un Ente intermedio tra Stato centrale e gli enti locali (...) non ha guidato lo sviluppo, non aveva né gli strumenti né le capacità, piuttosto lo ha accompagnato ”.

Circa la mancanza di capacità, risulta sorprendente l’analisi di Orazi e Socci, che ricorda che la classe dirigente politica regionale è stata l’espressione di buone competenze professionali, per cui nonostante abbiano prevalso interessi particolaristici territoriali, ha dato un importante contributo alla modernizzazione della Regione.

Ciò che emerge chiaramente è però il grave scollamento tra gli obiettivi statutari che pongono al centro il compito della programmazione e l’effettiva volontà (o ancora capacità) di governare la regione su basi programmatiche.

La forte spinta alla programmazione è venuta da processo di europeizzazione necessario per acquisire fondi europei, che ha portato all’accumulo di conoscenze di programmazione e di capacità di selezione e valutazione, che però non si è diffuso all’interno dell’apparato regionale per

- **mancanza di comunicazione interna,**
- **scarsa attenzione dei politici e**
- **prevalente attenzione all’adempimento dei requisiti.**

Si è così persa un’occasione importante dell’**europeizzazione** in termini di crescita gestionale collettiva, come concludono Bellardi e Valenza. Anche perché sostiene Marcolini: **“l’impatto pedagogico della programmazione comunitaria e delle sue regole è stato a torto sottovalutato”.**

Va riconosciuto che l’elenco dei piani attivati su tutti i fronti è **impressionante. La consapevolezza dei risultati ottenuti è però scarsa.** Su questo fronte il volume non offre un rendiconto, peraltro difficile, di quanto si è speso a fronte di quali risultati.

Ogni piano di programmazione deve essere **un cantiere aperto,** che richiede non solo **conoscenza dei problemi, chiarezza degli obiettivi e indicazione dei risultati attesi, che fanno parte della**

fase programmatica. Richiede anche il **monitoraggio continuo delle fasi realizzative.** Concordo con Marcolini che al centro della programmazione ci debba essere un **“adeguato sistema informativo (...)** tramite indicatori appropriati dell’avanzamento dei programmi”.

Purtroppo il cantiere Marche +20, nel quale sostengo questi principi, **non è mai stato neppure aperto,** nonostante proposte concrete quali **l’individuazione di 18 ATSI (Ambiti territoriali di sviluppo locale) per valorizzare le diversità territoriali e favorire la programmazione community led auspicata dalla Commissione Europea.**

L’errore di fondo è di **avere abbandonato l’ISSEM,** facendolo confluire nella struttura amministrativa regionale. Si è così perso il lavoro di analisi critica e stimolo esterno che continua a fare con molta efficacia **l’IRPET in Toscana,** come ente esterno alla politica.

La speranza è che questo volume di celebrazioni serva **come testimonianza e stimolo per aprire la strada a un nuovo mezzo secolo di crescita e realizzazioni.** Per non disperdere questo contributo, in attesa dei prossimi 50 anni da celebrare, ogni anno **la Giunta Regionale dovrebbe impegnarsi a presentare un rapporto su quanto è stato fatto e cosa si è realizzato e cosa resta ancora da fare. Un rapporto da rendere pubblico come quelli annuali che diffondono la Confindustria regionale e la sede marchigiana della Banca d’Italia. In virtù della rendicontazione trasparente e responsabile. Una virtù poco praticata dalle istituzioni pubbliche italiane.**

Piero Alessandrini

29 luglio 2020